sabatino c.

OLTRE OGNI IMMAGINAZIONE

Il primo, duro impatto con la realtà carceraria

autoproduzioni A'RRAGGIA

sabatino c.

OLTRE OGNI IMMAGINAZIONE

Il primo, duro impatto con la realtà carceraria

autoproduzioni A'RRAGGIA

Stampato a marzo 2006

No copyright

autoproduzioni A'RRAGGIA n. 2

arraggia@bastardi.net - arraggia.bastardi.net
vico Verde Monteoliveto, 4 - 80100 Napoli

INDICE

Oltre ogni immaginazione pagina 4

Sulla psichiatria pagina 13

Poesie pagina 16

Oltre ogni immaginazione

Questo frammento della mia storia personale, come denuncia spietata al sistema di potere che viola e calpesta i più elementari diritti umani. Questo episodio traumatico, che risale a cinquant'anni fa, non è una storia obsoleta che non ha senso di essere raccontata. Il clima che ho vissuto appartiene all'attualità e anche se con metodi più retrivi, oggi con le carceri speciali la repressione è applicata sistematicamente con nuove tecnologie di controllo. Il fine rimane sempre quello: la brutalità aberrante e la violenza sadica per l'annientamento psicofisico, per chi non abbassa la testa neanche nelle condizioni di prigioniero e rivendica con forza i propri diritti.

Marzo 1955. Fu la prima volta che mi arrestarono - poi successe tante altre volte ed ancora oggi lo stato di polizia mi perseguita con tentativi di controllo e restrizione della libertà, quali la sorveglianza speciale o denunce, la cui ultima di cui sono in appello per essere stato condannato ad un mese di reclusione e 150 euro di multa, per omissione di avviso al questore, quale promotore di una manifestazione durante il Primo maggio 2002. Tutto questo applicando il testo unico di pubblica sicurezza (T.U.P.S., legge 773/31), risalente al periodo fascista, che dava un assoluto potere discrezionale agli sbirri. Ho divagato dal racconto ritenendo opportuno aprire questa parentesi per dare un senso forte a ciò che ora mi accingo a denunciare. L'impatto al commissariato fu brutale e violento, e di una aggressività unica. All'epoca non avevo compiuto i 17 anni, di fronte a tanta gratuita violenza restai terrorizzato, tutto impaurito, non riuscivo neanche a lamentarmi ed intanto il sangue sgorgava dalla ferita che un lurido poliziotto mi aveva procurato, colpendomi con un fendente alla testa, usando un nerbo

che si realizza con il pene del bue, dalle mie parti viene chiamato “u’ vurpill”, che realizzano tagliando in quattro il pene, intrecciandolo lo fanno essiccare per usarlo come arma contundente. Dove colpisce lascia il segno, si sente un dolore lancinante e le lacrime salgono agli occhi per scendere copiose sulle guance, mischiandosi col sangue che usciva dalla ferita al cuoio capelluto. Le mani si imbrattarono di sangue e lacrime, divennero umide. La pressione che facevo non riusciva a tamponare la ferita lunga e profonda. Lo stronzo incominciò a preoccuparsi, tra loro gli sbirri parlottavano per decidere come si dovevano gestire la grana che gli era scoppiata tra le mani. Non chiamarono un medico perché tutto doveva restare circoscritto nelle mura dell’ufficio del commissariato. Tra quelle mura impregnate di violenze, di soprusi, di terrore, di grida e di dolore dove la menzogna regna in assoluto; la cosiddetta “legalità” se ne va a farsi fottere. Il loro ruolo è esclusivamente repressivo in difesa di chi detiene il potere. Mistificano, tramano montature per perseguitare, incarcerare tante volte uccidono diventando assassini. In questi casi prevale sempre la cultura corporativa e riescono sempre a manovrare le loro nefandezze e i loro abusi occultando la verità dei fatti mistificandoli. Mi medicarono alla meno peggio e compilate le loro scartoffie, mi portarono ammanettato al carcere mandamentale di Sarno dove fui messo insieme ad altri detenuti maggiorenni, quando invece dovevano portarmi al carcere per minorenni. La permanenza al mandamentale durò un mese, finalmente si decisero al trasferirmi al Filangieri, che si trova a Napoli. Lì c’erano due reparti: carcere minorile, casa di rieducazione. Mi denunciarono per furto, cosa da ragazzino… quell’esproprio nasceva dal bisogno di sopravvivenza. Le condizioni che vivevo erano tremende, un rapporto con mio padre era impossibile, per cui evitavo sempre di andare a

casa specialmente di sera, quando lui ritornava dal lavoro. Di notte ero costretto a cercare qualche giaciglio per dormire. Mi infiltravo in qualche fienile, oppure pernottavo nelle carrozze della circumvesuviana; d'inverno trovavo rifugio in qualche forno, per essere almeno al riparo dal freddo. Diciamo che facevo vita da barbone. Le mattine, con cautela, passavo da casa dove mia madre mi accoglieva con amore e premura, mi lavavo e mi rifocillavo. Poi via a vagare per il paese. In quel periodo aiutavo nel suo lavoro "'O zeppolaro" e tante notti dormivo nel deposito dove lui teneva accumulati diversi pezzi in rame che usava per fare il gelato durante l'estate. Per il lavoro che facevo percepivo un bel niente, al di fuori di poter mangiare qualche zeppola farcita con panzarotti, pomodori e alici. Avevo il vizio di fumare. Per comprare le sigarette c'era bisogno di soldi, fu così che una mattina presto insieme al mio amico, anche lui fuggiasco, decidemmo di prendere un recipiente di rame e venderlo per recuperare un po' di soldini per le sigarette; questa fu la mia grande colpa. Per questa stronzata fui picchiato a sangue da quel verme di poliziotto e mi tennero alcuni mesi rinchiuso al carcere minorile. Al dibattito processuale mi applicarono il "perdono giudiziario" stabilendo di rinchiudermi nella casa di rieducazione. Restai a Napoli ancora per poco; fui trasferito alla casa di rieducazione di Santa Maria Capua Vetere. Anche qui cancelli e sbarre dappertutto, altro che rieducazione, non ti facevano fare un cazzo. Infine mi trasferirono a Nisida, un isolotto nel Golfo di Napoli collegato da un ponte alla terraferma, la spiaggia di Coroglio, vicino Bagnoli, dove c'erano gli altoforni dell'Italsider. L'arrivo in quell'istituto fu traumatizzante, violarono la mia intimità; durante la visita medica di accettazione, dopo avere osservato l'apparato respiratorio, sentito il battito cardiaco, visitato naso, gola e orecchie, il

medico, con una richiesta perentoria, mi disse di abbassare i pantaloni e le mutande. Mi soppesò le palle con quelle luride mani, subito dopo mi ordinò di girarmi ed inchinarmi. Restai interdetto e imbarazzato. Il senso dell'intimo pudore mi faceva sentire a disagio. Arrossii ma dovetti sottostare alla richiesta; ero circondato dal medico e tre secondini, di cui uno con le funzioni da infermiere, dopo che mi inchinai mi disse che dovevo aprire le chiappe allargandole con le mani. Il medico e l'infermiere osservarono il buco del culo. Tutta l'operazione duro 10 secondi: il disagio era enorme. I porci guardoni volevano rendersi conto se ti piaceva prenderlo. Comunque da qualsiasi posizione si può vedere la cosa rimane il fatto indiscutibile del mio stato emotivo durante il tempo di quella perversa visita. Vedersi loro tutti spavaldi ridere del mio imbarazzo, in quel momento avrei voluto fulminarli con lo sguardo, ancora una volta ero stato umiliato e offeso. Durante il tempo che trascorsi a Nisida ebbi l'opportunità di lavorare, il lavoro era abbastanza duro, ma almeno si stava in aperta campagna a mietere l'erba medica per il foraggio delle mucche, lì c'era un allevamento, poi galline pecore e conigli, completavano la "fattoria". Ma nonostante si lavorasse tanto non avevamo la possibilità nemmeno di avere un uovo, quel lavoro era faticoso e non mi piaceva. Cercavo sempre di eludere la sorveglianza per fare scorribande con gli altri ragazzi, il nostro posto preferito era sulle rocce che venivano lambite dalle onde del mare. Ci divertivamo con piacere, la cosa non era permessa ma trasgredire era stimolante, sentivi quell'intima soddisfazione nel prenderli per il culo, ed era una goduria tra risate e battute. Mi ammalai di bronchite e fui ricoverato in infermeria, dove rimasi con piacere, le mansioni che svolgevo era di pulire i locali adibiti a infermeria e la stanza dove dormiva di notte il secondino di turno. Da questa esperienza, imparai a fare le medicazioni, le

punture, ancora oggi me la cavo bene facendo molto spesso l'infermiere di me stesso. Così passarono i mesi, a giugno 1956, avendo già compiuto il diciottesimo compleanno mi mandarono a casa. Mi sentii libero e con immensa gioia raggiunsi il paese dove abitavo. In quel periodo dovetti imparare a non soccombere alle prepotenze e agli abusi degli altri ragazzi violenti e arroganti, mi ritrovai in un contesto che non avrei mai immaginato: "dentro" è molto peggio che "fuori". Devi essere sempre attento, osservare, cercare di capire e porti in un atteggiamento che faccia intuire la tua determinazione, la tua sicurezza. Contemporaneamente c'è anche l'aspetto fisico, la mia stazza non è gigantesca ma sono ben messo. Questi aspetti sono utili, gli altri li valutano ed allora non hai rotture di palle. Ma a volte non è sempre così. La convivenza forzata in uno stanzone dove eravamo una ventina di ragazzi, era ardua, soggetti e personalità diverse uno dall'altro, dovevi capire subito come porti rispetto ad ogni singola individualità. Alla base di tutto un reciproco rispetto, una disponibilità fraterna e solidale e un atteggiamento di disprezzo verso i secondini, tutto questo era notevolmente apprezzato. A volte capitava lo stronzo e bisognava zittirlo, così chiarito il problema tutto si pacificava, oppure si arrivava allo scontro. Le regole erano ferree, specie per il turno delle pulizie, a rotazione ognuno doveva partecipare alle pulizie dell'ambiente in cui si "viveva". Quando lo stronzo di turno voleva fare il furbo erano casini, aveva tutti contro, almeno in questo non c'erano gerarchie, il problema era di tutti e tutti dovevano concorrere per risolverlo. In questa esperienza incominciai a vedere il mondo realmente com'era, non potevi delegare niente a nessuno, era necessario assimilare un concetto di autogestione, lavarsi gl'indumenti, farsi le pulizie, lucidarsi le scarpe, sistemarsi la branda ogni mattina, prepararsi il letto per la notte ed

attendere inutilmente che mani cariche di amore ti rimboccassero le coperte. Così passavano i giorni, tutti uguali, monotoni e noiosi, molto spesso prevaleva la tristezza, altre volte la speranza di tornare a casa.
Con pochissimi feci amicizia, nulla mi rimase affettivamente se non il senso traumatico di questa brutta esperienza, vissuta di paura, sgomento, orrore. Ne avevo viste davvero tante di brutte, le avevo anche subite, ma allora non mi immaginavo cosa mi aspettava di tanto peggio. Neanche il tanto peggio mi ha fatto dimenticare questo atroce impatto con il sistema repressivo, per una cazzata di poche lire mi tennero tra il carcere minorile e varie case di rieducazione, sequestrato per un periodo di 15 mesi e 20 giorni. La "rieducazione" in ogni modo se ne va a farsi fottere, una volta fuori ritorni in balìa di eventi che non ti appartengono e di condizioni che hai sempre rifiutato, allora sei costretto ad accettarle o iniziare lo stesso percorso interrotto nel momento dell'arresto. Decisi di accettare le condizioni di mio padre, nemmeno questo migliorò il nostro rapporto, e intanto si avvicinava il momento del tanto peggio. Avendo deciso di smetterla di fare il fuggiasco dovetti iniziare a fare il fotografo ambulante. Mio padre non riusciva a capire, quel lavoro non mi piaceva, lui era bravissimo e guadagnava discretamente, pretendeva che anch'io riuscissi a fare altrettanto, purtroppo non ero capace ed allora erano discussioni. A volte mi domando: c'è qualche lavoro che mi piace? Se quello di ambulante non mi andava, quello salariato lo odiavo, ancora oggi non ho capito che cazzo di lavoro può piacermi, sicuramente rifiuto di essere gestito, sfruttato, derubato. Iniziai a girare con il motom, un motorino dell'epoca. Quell'attività consisteva nel saper convincere le persone a farsi le foto, frequentavo una vasta zona ma nonostante tutto guadagnavo sempre poco, mio padre non era soddisfatto

ed erano sempre scazzi. Pur di portare qualche soldino in più rinunciai alla merenda per comprarmi le sigarette. Solo quando riuscivo a guadagnare tanto, lui era allegro e sorridente però bastava un nulla e diventava intrattabile e violento. Intanto andavo girando. Vai di qua vai di là, da un paese all'altro in cerca di persone da convincere, un giorno convinsi una signora a fare le foto a sua figlia. Ausilia era una dolce sedicenne, credetti di essermi innamorato ed incominciai una corte serrata, per me era la prima esperienza, avevo 18 anni e mi sentivo esplodere quel sentimento dentro. Ausilia si convinse e tassativamente mi propose che dovevo presentarmi ai suoi genitori, i quali, tassativamente, mi dissero che se volevo entrare nella loro casa come fidanzato della propria figlia dovevo presentarmi con i miei per ufficializzare il fidanzamento, oppure dovevo lasciar perdere. Con mamma fu facile parlarne, il problema era mio padre. I miei nonni ed una zia intervennero per convincerlo, dopo giorni papà si convinse e presi appuntamento presentandomi con papà, mamma e mia zia, sorella di mamma. Incominciai a vedermi con la ragazza frequentando casa sua, la sera quando andavo da loro non si riusciva mai a stare da soli, la compagnia era sempre numerosa. Di giorno quando giravo per lavorare, qualche volta riuscivo a trovare un attimo e riuscivo a sfiorarla con un bacio, tutto sembrava che andasse per il verso giusto, ma come al solito mio padre incominciò a rompere le palle, presentandosi a casa della ragazza per dire che ero un incapace e che non avevo voglia di lavorare. Il martellamento era continuo ed i genitori di lei stanchi e preoccupati decisero di mettermi alla porta, suggerendomi di non passare più da loro. Siamo arrivati a marzo del 1957, la mattina dopo di essere stato messo alla porta ritornai e feci di tutto per incontrare la ragazza. Ausilia mi aveva promesso che sarebbe scappata con me, cosa poi

che si rifiutò di fare. Ed in un momento di smarrimento reagii da stronzo maschio che si sentiva offeso e rifiutato ed ebbi una reazione che ancora oggi ne provo vergogna e nessuna giustificazione per il gesto di violenza gratuita che consumai contro di lei. Ero andato armato di coltello, volevo colpire il papà, non lo trovai era di turno a lavoro. La rabbia era tanto stupida che corsi a comprare una lametta da barba e con quella la colpii al viso procurandole una bruttissima ferita. Scappai per essere irreperibile, un mese e mezzo di latitanza. Poi stanco mi presentai e ritornai per la seconda volta in carcere. Dopo aver trascorso qualche giorno al mandamentale, fui trasferito a Salerno nel reparto transito in attesa di essere assegnato in una sezione. Mi portarono alla stanza 22, un grande camerone, eravamo in 15, sistemate le mie cose, preparata la branda incominciai a guardarmi attorno per valutare l'ambiente e le persone di cui si poteva diventare amici. Insieme a me c'era un altro ragazzo lì in quella stanza eravamo tutti giovanissimi, dai 18 ai 25 anni ed ognuno aveva i suoi casini per la testa. Vi sono due episodi da raccontare per dare una visione completa e dettagliata del senso di sopravvivenza all'interno delle carceri. Nella cultura carceraria esiste una particolare valutazione per il rispetto verso gli altri. Tutto dipende dal reato di cui sei accusato, in primis in questa particolare graduatoria vengono classificati i reati di sangue, quali l'omicidio, il tentato omicidio, le lesioni personali, subito dopo rapina, sequestro di persona, poi furto e truffa. Lo sfruttamento della prostituzione, i "ricottari" non sono tanto graditi, il fanalino di coda spetta agli stupratori, che danno un senso di disgusto e diventano le vittime designate da subire qualsiasi disprezzo, qualsiasi maltrattamento morale e fisico. All'imputato del reato cosiddetto di sangue l'occhio di riguardo gli viene rivolto con rispetto, questo ti garantisce una

certa tranquillità ed evita rotture di palle. Considerato il reato che avevo commesso, la determinazione e la sicurezza che riuscivo a trasmettere, me la cavai abbastanza bene.

La prima esperienza detentiva mi servì a qualcosa. Appena mi indicarono il posto assegnatomi, sistemai le mie cose personali e preparai la branda. Insieme a me c'era un altro. Noi due eravamo i "nuovi giunti".

L'impatto fu sorprendente e preoccupante, per mia fortuna avevo conoscenza di come si presentano le crisi di epilessia e le condizioni fisiche della persona nel momento in cui ne soffre, così evitai di essere intrappolato in quella messa in scena.

In quello stanzone eravamo in 15: durante la tragicomica scena, tutti cercavano di condizionarci con tante bugie per intimorirci, di colpo mi fermai, per non fare lo zimbello, guardando fisso negli occhi chi recitava quella parte, e lui capì che avevo intuito tutto e che non avevo paura. mi lesse nel pensiero, mettendosi a rincorrere solo l'altro malcapitato, che era terrorizzato. Il gioco era abbastanza crudele con chi si intimoriva, la scena si ripeteva tutti i giorni. Solo quando arrivava un "nuovo giunto" potevi respirare: il gioco si rivolgeva contro lui, l'altro veniva messo a conoscenza della macchinazione e diventato complice del gioco, era un "divertimento".

Un'occasione fu peggiore di tutte. Dovete sapere, come prima specificato, che i reati hanno una graduatoria. Lo stupro è il fanalino di coda, chi capita in carcere con questa imputazione non viene rispettato da nessuno, viene invece continuamente deriso, insomma diventa il "soggetto" di tutti. Guai a fare qualsiasi tipo di reazione, diventa tutto peggiore. Nel bel mezzo di quell'atmosfera capitò, per sua disgrazia, uno stupratore. Aveva violentato un bimbo di otto anni, la deflorazione anale gli aveva causato una lesione, tale

da essere sottoposto a sutura. Per lui fu un inferno: il disprezzo più totale. Non aveva scampo. Il bimbo lo riconobbe e l'accusò. Non c'era ombra di dubbio, ti sentivi “in dovere” di umiliarlo.
"Radio carcere" aveva diffuso la notizia e in qualsiasi posto dove andava erano sfottò e ingiurie, adatto per la messinscena delle finte crisi epilettiche. Quotidianamente veniva sottoposto al trattamento, rincorso, minacciato e terrorizzato. Scappava dappertutto, nel suo sguardo si leggeva la paura. Noi facevamo da interpreti dei gesti ed ipotizzavamo una sua colpa, suggerendogli di essere acconsenziente, subiva di tutto. Ogni giorno era costretto a bere un boccale da un litro pieno delle nostre urine. Lo doveva bere tutto di un fiato, non poteva distogliere il boccale dalle labbra, altrimenti si andava dentro più duro. L'impatto con il carcere fu scioccante: arrivava persino ad offrire le sorelle, promettendo di farle fidanzare con lui. Eravamo convinti che si meritasse quel trattamento e la cosa andava avanti senza nessun rimorso. Poi, stanco, chiese al comandante di essere assegnato in un'altra stanza, così finì quella sua tragedia.
Intanto la vita da recluso continuava…

Sulla psichiatria

Sentivo il potere selvaggio dei secondini penetrare le mie carni con tutta la sua crudele brutalità; sgomento e tutto intimorito al solo pensare cos’altro di peggio avrei potuto ancora subire. Un disgusto vomitevole mi assaliva, dal contatto delle loro luride mani che mi trattenevano con forza per impormi il supplizio della coercizione. Il letto di forza è una forma aberrante di

annientamento psicofisico che ti sevizia nel corpo e ti dilania la mente. Ero alla mercé di una banda di sciacalli assassini, la rabbia dell'impotenza stava per esplodere, l'odio per quella gentaglia era infinito, incommensurabile. Riuscii a contenermi per non impazzire e non subire un trattamento farmacologico devastante. Dovevo salvare la pelle e restare integro nelle mie facoltà mentali. Dovevo pur autodifendermi.

Quel trattamento spietatamente disumano ti fa sentire sull'orlo di un baratro senza fine, dove nel fondo intravedi solo la tua disintegrazione umana, fisica e psicologica. Riuscii a non restare intrappolato nei loro subdoli sistemi di annientamento, nei loro tranelli psicologici, riuscii a nascondere la mia "pazzia" per non restare sepolto vivo nell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa, uno dei manicomi più infami d'Italia.

Gli orrori a cui sono stato costretto ad assistere sono indescrivibili, lascio solo alla vostra fantasia, l'immaginazione delle torture che in quel luogo si consumavano. Coercizioni, psicofarmaci, lobotomia, elettroshock, shock insulinico: questa è la prassi quotidiana per ridurti ad una larva umana, ad un automa, completando così il loro disegno di annientamento totale, devastando il tuo corpo, distruggendo la tua mente.

Quando quelle bestie con sembianze umane decidono di sottoporti ad osservazione psichiatrica, la vita diventa un inferno, una tortura senza fine, uno stillicidio perverso, sadico, diabolico. La "stecca" (ovvero il prolungamento del trattamento, dal periodo massimo di tre mesi) può protrarsi all'infinito. Un ricatto che ti schiaccia, ti opprime. La paura diventa insopportabile. E tu devi controllare qualsiasi emozione. Sei osservato, controllato e non puoi permetterti nessuna esternazione: tutto può essere strumentalizzato e usato contro di te. La psichiatria è una delle tante

espressioni del potere, quel potere assoluto per il dominio e l'annientamento delle differenze, delle diversità.

La psichiatria non sa ascoltare: pone il suo marchio infamante e indelebile con una sentenza senza appello ed è parte integrante dell'organizzazione politica e sociale predominante, che la giustifica, la sostiene e la gratifica con il riconoscimento scientifico, mirato al controllo della persona per imbavagliare il dissenso, la ribellione, la lotta.

Un esempio lampante di repressione contro la persona è in assoluto il famigerato Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO) a cui qualsiasi individuo può essere sottoposto se non si adatta ad una cleromorale imposta ad una condizione di succube. Qualsiasi forma di protesta può essere psichiatrizzata, qualsiasi disagio o sofferenza psichica viene trattata con psicofarmaci per inseguire il profitto delle multinazionali farmaceutiche.

Come il nascituro alla madre, così la psichiatria è legata al cordone ombelicale della cultura del potere dominante. Il concatenarsi di condizioni imposte, i ritmi supersonici di produzione ed il mercato impongono i bisogni indotti che sono la negazione di ogni armonia vitale, arrecano insoddisfazioni, paure, insicurezza. Tormento di possesso e di realizzazione del falso benessere alienano l'individuo annientando tutte le fonti di energia vitale, rendendolo facile preda del giudizio psichiatrico, trascinandolo nell'assurda ricerca del consumare/ingerire montagne di psicofarmaci, ingrossando i profitti delle multinazionali, lasciandoci trascinare nel vortice delle speculazioni, del controllo, dell'alienazione, permettendo di farci stritolare da questa macchinazione, succubi della bramosia del potere infinito dei "signori della terra".

Veglia al carcere

Perforano il buio della notte
in cerca di una stella
l'umile smarrimento dell'anima
brucia le cupe inferriate
e un arco di luce illumina
l'acida stanza mia
le alte mura di cinta
le occhiute sentinelle
fra i merli della torre
non posso trattenere
il pensiero che
nel silenzio di una cella
chiama l'amore con lacrime sincere
l'essere fuori dal mondo
non ha più senso
ogni giorno, ogni ora
bricioli di bontà
fioriscono nell'anima mia
per il vicino che soffre
ed aprono il cuore alla speranza,
alla fiducia
alla gioia di ritrovarsi bambini
nella certezza di un ritorno
fra gli uomini
con mani colme d'amore

La pazzia

Il delirio
della "pazzia"
esternazione viscerale
dei bisogni negati

La "pazzia"
genera poesia
la poesia
è comunicazione
fantasia
libertà
Io sono "pazzo"
perciò
libero poeta
di un pensiero
di libertà

Un recinto ben fabbricato, un cancello ben robusto,
una scritta su di un muro:
Qui perderete ogni speranza.
Non bisogna farsi prendere da una triste angoscia
anche se i sentimenti a volte son piu' forti

Lottare e soffrire per poi non soffrire,
affrontare la realtà e questa società
lottare con coraggio contro questa dittatura

Ti ritrovi in una cella, quattro mura e una cancella
i compagni di sventura ti raccontano la loro storia

Tra gli scioperi e le proteste ti ritrovi in manicomio
ora libera e' la sbirraglia da te che l'hai affrontata.
A soffrire non sei solo, con te ci siamo noi
che tra scioperi e rivoluzione vinceremo i dittatori...

autoproduzioni A'RRAGGIA n. 2
arraggia@bastardi.net - arraggia.bastardi.net
vico Verde Monteoliveto, 4 - 80100 Napoli